



Sezione monografica «*La libertà è difficile*». Per Roberto Roversi

La solidarietà degli opposti. Roberto Roversi e Vittorio Sereni

LUCA DAINO

Università degli Studi di Milano Statale

luca.daino@unimi.it

Abstract. The essay explores the relationship between Roberto Roversi and Vittorio Sereni. It examines their intellectual connections, including their collaborations in journals they directed (such as «Rendiconti» and «Questo e altro», as well as «Paragone» – and their editorial interactions. In his role as literary director at Mondadori, Sereni pursued, albeit unsuccessfully, the idea of bringing Roversi into the Milanese publishing house. The analysis then shifts to their respective views on the role of the writer and literature, as well as their expressive strategies. The study reveals a dynamic in which mutual personal and literary respect does not preclude recognition of the profound differences between the two authors, who represent opposing poles within the progressive cultural milieu of mid-to-late twentieth-century Italy.

Keywords: Vittorio Sereni, Roberto Roversi, 20th century Italian Literature.

Riassunto. Il saggio propone un'indagine intorno al rapporto tra Roberto Roversi e Vittorio Sereni. Si prendono dapprima in considerazione le loro relazioni intellettuali (le collaborazioni alle riviste da loro dirette: «Rendiconti» e «Questo e altro», ma anche «Paragone») e editoriali: Sereni, in quanto direttore letterario della Mondadori, ha trattato a lungo, ma senza successo, l'approdo di Roversi all'editore milanese. Vengono poi passate al vaglio le loro idee circa la funzione dello scrittore e della letteratura, nonché le rispettive strategie espressive. Emerge un quadro nel quale la reciproca stima personale e letteraria non impedisce di misurare le profonde differenze fra questi due scrittori, che si collocano agli antipodi del mondo culturale progressista del secondo Novecento italiano.

Parole chiave: Vittorio Sereni, Roberto Roversi, letteratura italiana del Novecento.

La solidarietà degli opposti. Roberto Roversi e Vittorio Sereni

«Sempre coraggio e tutto sarà niente»¹

«Il pasàto mi castiga
il presente non mi piace
l'avenire mi spaventa
MDCLXVIII»²

I.

Il rapporto tra Roberto Roversi e Vittorio Sereni è istruttivo per svariati motivi e in special modo uno. Dal loro scambio epistolare³ e dall'accostamento dei loro percorsi poetici, narrativi e saggistici⁴ emergono qua e là dati e spunti di non piccolo interesse per gli studiosi; ma soprattutto risulta possibile mettere a fuoco l'elemento che più di ogni altro ha caratterizzato, a vari livelli, questo rapporto: Roversi e Sereni, ciascuno con la propria identità artistica e intellettuale, si sono collocati ai poli opposti del campo letterario e politico progressista, in una fase decisiva per la storia italiana, fra la ricostruzione postbellica e lo scatenarsi del consumismo.⁵ Da tale punto di vista, la distanza fra Roversi e Sereni è perfino maggiore di quella, come sappiamo tutt'altro che esigua, fra quest'ultimo e l'amico comune Franco Fortini: il che deriva dall'alto grado di contiguità che Roversi, con crescente tenacia, ha stabilito fra la propria attività di scrittore e la propria lettura vigorosamente politica del mondo – mentre la tenacia dei suoi colleghi in questo senso andava dissolvendosi.⁶

Certo, non mancano gli elementi di vicinanza tra i due, come ha suggerito Fabio Moliterni, il più fedele studioso di Roversi: insieme ad altri

¹ Frase di Alcide Cervi citata in R. Roversi, *I diecimila cavalli*, Roma, Editori Riuniti, 1976; ora disponibile online all'indirizzo: <http://www.robertoroversi.it/testi-narrativi/romanzi/item/693-i-diecimila-cavalli.html> (ultimo accesso: 1/9/2024).

² Frase collocata su un androne di Melano (Ticino, Svizzera) citata in V. Sereni, *Il pasàto mi castiga* (1964), in Id., *Gli immediati dintorni primi e secondi*, a cura di M.T. Sereni, Milano, il Saggiatore, 1983; poi in Id., *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Milano, Mondadori, 2013, p. 637.

³ R. Roversi, V. Sereni, *“Vincendo i venti nemici”. Lettere 1959-1982*, a cura di F. Moliterni, Bologna, Pendragon, 2020, d'ora in avanti *Vvn*.

⁴ Roversi, classe 1923, ha pubblicato i suoi libri fra il 1942 e i primi anni Duemila; Sereni, classe 1913, fra il 1941 e il 1983.

⁵ Con calcolata genericità, si intende qui con “progressista” il composito orizzonte della sinistra italiana postbellica, dal campo socialista e riformista, a cui Sereni aderiva, ai movimenti cosiddetti extraparlamentari, con i quali Roversi ha intrattenuto intensi legami dalla seconda metà degli anni Sessanta.

⁶ Qualche cenno di Fortini, nel contempo amichevole e polemico, sull'«estremismo soddisfatto» di Roversi nella fase post-sessantottesca si trova in F. Fortini, *Roversi, scuola* (1971), in Id., *Un giorno o l'altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 434-439.

coetanei – fra cui lo stesso Fortini, Giorgio Caproni, Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto – hanno condiviso l'«apprendistato» negli anni del Fascismo, l'ingresso nell'età adulta fra «i traumi ravvicinati della guerra e del miracolo economico» e la necessità di confrontarsi, come scrittori, con «il lento dissolversi della tradizione lirica “novecentesca”», che li ha chiamati a «sperimentare nuovi percorsi espressivi». ⁷ Inoltre, non è casuale la fitta collaborazione di Roversi con «Paragone» fra il 1965 e il 1967, che ha avuto luogo precisamente nella fase in cui l'editore della rivista di Roberto Longhi e Anna Banti era la Mondadori di Sereni, il quale intendeva dare seguito in quella sede, attraverso la rubrica *Questioni di poesia*, all'esperienza di «Questo e altro» (1962-1964). ⁸ Una collaborazione segnata dal condiviso dissenso nei confronti della scrittura neoavanguardista (che tuttavia Roversi stava a suo modo costeggiando) ⁹ e ancor più nei confronti del tentativo del Gruppo 63 di egemonizzare il dibattito letterario e di occupare alcuni posti chiave nell'industria culturale. ¹⁰

Qualche tempo prima Roversi aveva cercato di ottenere un testo sereniano per la propria rivista, «Rendiconti», fondata nel 1961. Già nel giugno di quell'anno, appena uscito il primo numero, scrive a Sereni – dandogli ancora del “lei” – in vista del numero due: «Le chiedo se [...] potrà decidersi a inviarcì un testo, o più, un gruppetto, da inserire magari nel secondo fascicolo che esce a luglio». ¹¹ Sereni risponde affermativamente, proponendo inoltre a Roversi una collaborazione, poi non realizzatasi, con «Questo e altro»: «io ti sono grato di aver pensato a me nel guardarti in giro quando avevi in mente di fare la rivista. È questo che conta. E potremo contare su di te per quella che a nostra volta (Gallo, Isella, Pampaloni, io) ormai quasi sicuramente faremo ad aprire?

⁷ F. Moliterni, *Una «spina di furore». Le poesie giovanili di Roberto Roversi*, in *Nei cieli di carta. Studi per Ettore Catalano*, a cura di C.A. Augieri, L. Facecchia, A. Miglietta, Bari, Progreedit, 2017, poi in Id., *Una contesa che dura. Poeti italiani del Novecento e contemporanei*, Macerata, Quodlibet, 2021, p. 66.

⁸ L'avvicinamento di Roversi a «Paragone» è stato favorito anche dall'amico Giorgio Cesarano (cfr. la lettera di Sereni a Roversi del 26 febbraio 1964, *Vvn*, p. 72, nt. 63. Roversi su «Paragone-Letteratura» ha pubblicato alcuni testi poi confluiti nelle sue *Descrizioni in atto* (182, aprile 1965, pp. 98-113); un *Intervento* su Pietro Jahier (188, ottobre 1965, pp. 103-107); un *Intervento* su Giorgio Cesarano (190, dicembre 1965, pp. 149-151); una *Nota* su Roberto Rebora (194, aprile 1966, pp. 90-93); un *Intervento* sul medesimo Sereni (204, febbraio 1967, pp. 98-101).

⁹ Si pensi al romanzo *Registrazioni di eventi*, Milano, Rizzoli, 1964 (per cui si rimanda a O. Del Buono, *Una felice contraddizione*, in «Corriere d'informazione», 10 giugno 1964, p. 5) e ai versi di *Le descrizioni in atto* (1963-1969), ciclostilato fuori commercio, Bologna, 1969 (per cui si veda F. Fortini, *I poeti del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1977; poi, a cura di D. Santarone, Roma, Donzelli, 2017, p. 227).

¹⁰ Cfr. F. Moliterni, *Introduzione* (*Vvn*, p. 9).

¹¹ Lettera di Roversi a Sereni del 20 giugno 1961 (*Vvn*, p. 47). Sereni avrebbe pubblicato su «Rendiconti» *Appuntamento a ora insolita* (2-3, giugno-settembre 1961, pp. 78-79).

Lo spero proprio».¹² In seguito, lo stesso Sereni, sulla base di un'attenta lettura del secondo fascicolo di «Rendiconti» – e pur ricavandone, come già dal primo, reazioni contrastanti¹³ – accenna alla possibilità di proporre alla rivista un articolo in forma di commento: «può darsi che proprio sulla spinta di questo numero [...] butti giù qualche nota, a modo mio, e te la manderò per il prossimo».¹⁴ Roversi teneva molto a una collaborazione sereniana, che infatti sollecita a stretto giro: «prepariamo il nuovo fascicolo che uscirà nei primi dieci giorni di marzo [1963]. Io ho, e conservo ben stretta, una tua promessa di pagine; posso esserne certo? Limite massimo il 20 febbraio. Ti prego di scrivermi a proposito».¹⁵

II.

L'avvio del sodalizio fra Roversi e Sereni precede i primi anni Sessanta e l'attività delle rispettive riviste. Come testimonia il loro carteggio, il primo contatto risale al 24 gennaio 1959, quando Sereni era direttore letterario di Mondadori da meno di tre mesi. Sin dall'inizio il Sereni editore ha mostrato nei confronti del Roversi autore, allora nemmeno trentenne, un interesse davvero speciale.¹⁶ Già nel febbraio

¹² Lettera di Sereni a Roversi del 31 dicembre 1961 (*Vvn*, p. 62). L'invito di Sereni a Roversi è confermato il 26 febbraio 1964: «avrei voluto parlarti di "Questo e altro" (che tra poco dovrebbe inaugurare una nuova serie) e chiederti di collaborare, magari accordandoci prima sul "come". È inteso che il giorno che avrai un gruppo di poesie che ti interessino non farai altro che darcele o mandarcele addirittura» (lettera di Sereni a Roversi, *Vvn*, p. 72). Nessun testo di Roversi sarebbe apparso su «Questo e altro».

¹³ Così reagisce alla lettura del primo numero: «Certe cose urtano sulla mia sensibilità, educazione, abitudini e affetti» (lettera di Sereni a Roversi del 13 gennaio 1962, *Vvn*, p. 63) e così a quella del secondo: «Ci sono poi molti punti nel numero destinati a dispiacermi o addirittura a ferirmi» (lettera di Sereni a Roversi del 16 dicembre 1962, *Vvn*, p. 68).

¹⁴ Lettera di Sereni a Roversi del 16 dicembre 1962 (*Vvn*, p. 69).

¹⁵ Non presente nel carteggio a stampa, questa lettera inedita del 19 gennaio 1963 (dattiloscritta, ha in calce la firma manoscritta con inchiostro nero; un foglio su una carta 14 x 22 cm) è conservata presso l'Archivio Vittorio Sereni di Luino: Lettere Mondadori Pirelli - Roversi, Roberto, 1961-1976, b. 59, fasc. 42. Ecco la risposta di Sereni, anch'essa inedita, risalente al 22 gennaio dello stesso anno: «Caro Roversi, non dimentico affatto quella che dopo tutto era una mia proposta. Sta a vedere se ce la farò per il 20 febbraio. Ho vari dubbi in proposito (e me ne dispiace) perché in quest'ultimo periodo le cose non si sono messe bene per me. Mi farò vivo non appena possibile» (velina dattiloscritta, senza firma; un foglio su una carta 21 x 29,7 cm – il documento è conservato nel medesimo archivio e fascicolo appena citati). Sereni non avrebbe inviato alcun pezzo di commento da pubblicare su «Rendiconti».

¹⁶ In altri casi, Sereni arginava non senza affanno le assidue proposte di pubblicazione dei giovani scrittori, *in primis* dei poeti: lo provano i numerosi fascicoli intestati a coloro che avevano inviato in visione i loro dattiloscritti alla Mondadori; fascicoli che offrono testimonianza di tutte le numerose fasi del lavoro svolto in seno alla casa editrice (l'imponente e composito materiale è conservato presso l'Archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano). Non c'è ancora uno studio complessivo sull'attività redazionale di Mondadori negli anni della direzione letteraria di Sereni, tuttavia abbiamo almeno due studi che si concentrano sull'attività mondadoriana di Sereni: G. Ferretti, *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni*, Milano, il Saggiatore / Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori,

del 1960 Sereni gli prospetta una pubblicazione nella prestigiosa collana dello «Specchio» e – approfittando del fatto che Roversi fosse già, per la narrativa, un autore di Mondadori¹⁷ – gli propone di stabilire «un rapporto di prelazione [anche] per quanto riguarda il suo lavoro in questo campo», vale a dire la poesia.¹⁸ Poco dopo, venuto a conoscenza che Roversi ha in cantiere un romanzo, in quello stesso febbraio glielo chiede in lettura: «ci teniamo molto ad averlo, e la preghiamo di non iniziare trattative con nessun altro editore».¹⁹

Perdute le tracce di questo romanzo, con tutta probabilità rimasto incompiuto, e in mancanza di risposte certe da parte di Roversi, il 12 gennaio 1964 Sereni scrive una lettera in cui la pianificazione editoriale, la stima intellettuale e la vicinanza umana si fondono in un invito che pare davvero provenire *ex imo corde*:

sarò un testone, ma credo che dovremmo parlare dei tuoi futuri progetti. [...] Non si tratta di puntiglio editoriale, ma si vorrebbe fare qualcosa per sentirsi intorno un'aria più respirabile. [...] Prevedi di venire a Milano abbastanza presto? In caso contrario potrei tentare io di raggiungerti a Bologna. Dimmene, per favore, qualcosa. Mi pare che qui [alla Mondadori], oggi, esista un gruppo di persone con cui puoi sentirti più a tuo agio che altrove.²⁰

In quel giro di mesi, Roversi sta predisponendo la stampa di un altro romanzo, stavolta portato a conclusione: *Registrazione di eventi*.²¹ Tuttavia – a differenza della gran parte dei parecchi scrittori allora in rapporto con Sereni – Roversi non vede più nella pubblicazione presso un grande editore come Mondadori un fattore imprescindibile per la con-

1999, e A. Loreto, «Se io fossi editore». Vittorio Sereni direttore letterario Mondadori, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2013.

¹⁷ L'anno precedente era uscita nella «Medusa degli Italiani», con il consenso di Elio Vittorini, una raccolta di racconti, *Caccia all'uomo*.

¹⁸ Lettera di Sereni a Roversi del 2 febbraio 1960 (*Vvn*, p. 33). Come segnala il curatore del carteggio, la «proposta di Sereni avrà esito negativo, in quanto Roversi, già in contatto con Bassani sin dai tempi dei primissimi esordi [...], darà alle stampe con Feltrinelli la sua prima raccolta organica, *Dopo Campojormio* (1962), nella collana "Biblioteca di Letteratura" che Bassani dirige dal 1958 al 1963» (*Vvn*, nt. 11). Ma Sereni sarebbe tornato a sollecitare altre volte Roversi per stampare con Mondadori le sue poesie: cfr. le lettere del 22 luglio e del 31 dicembre 1961 (*Vvn*, rispettivamente alle pp. 55 e 62).

¹⁹ Lettera di Sereni a Roversi dell'11 febbraio 1960 (*Vvn*, p. 38). Roversi, che aveva promesso il romanzo entro il settembre del 1960, riceve da Sereni un sollecito nel marzo successivo: «dalla fine dell'estate scorsa non abbiamo sue notizie, se non quelle sporadiche di certi comuni amici. | Come sta? E il suo nuovo romanzo a che punto è?» (lettera di Sereni a Roversi del 27 marzo 1961, *Vvn*, p. 45). Di tale romanzo («è una semplice storia di soldati», così Roversi nella lettera del 30 marzo, *Vvn*, p. 46) i due non avrebbero più parlato.

²⁰ Lettera di Sereni a Roversi del 27 marzo 1961 (*Vvn*, p. 71).

²¹ Rizzoli, Milano 1964. Per un'analisi del romanzo cfr. S. Luciani, *La pazienza «cauta e astuta» di Roberto Roversi*, in «Allegoria», 33, 1999, pp. 231-236.

sacrazione della propria carriera. È vero che aveva cercato, attraverso Pasolini, di far stampare il libro presso Garzanti e che infine, grazie a Giorgio Cesarano, sarebbe uscito per Rizzoli; ma proprio il rapporto epistolare con Cesarano testimonia la precoce «intenzione di Roversi di pubblicare il libro autonomamente, e cioè fuori dai circuiti editoriali ufficiali, fondando una casa editrice autogestista (una “Biblioteca” collegata alle attività di “Rendiconti”)». ²² Così che Roversi non risponde alla premurosa lettera di Sereni, il quale, un mese dopo, nel febbraio del 1964, torna a sollecitarlo, anche perché ha avuto notizia dell'imminente uscita del nuovo volume:

Oggi è venuto da me Gallo e mi ha parlato di un libro – un po' romanzo, un po' versi²³ – che tu avresti pronto e che hai intenzione di dare, se già non lo hai dato, a qualche altro editore. Non è che io voglia agitare il contratto, con relativa opzione, che hai presso Mondadori.²⁴ Ma ti parlo ora della questione, perché non c'è dubbio che l'editore prima o poi si stupirà di non essere stato interpellato.²⁵

La replica di Roversi dà conto sia della volontà di pubblicare autonomamente la nuova opera, sia dell'insofferenza nei confronti dei lunghi tempi di gestazione dei dattiloscritti da parte della Mondadori: «Oggi il mio progetto è di pubblicare (subito) da solo, avviando finalmente la “Biblioteca” di “Rendiconti” [...]. Non potrei davvero aspettare mesi e mesi, forse anni, decisioni opinabili, interlocutorie. Io credo che non abbiamo più tempo da perdere». ²⁶ Come accennato, *Registrazioni di eventi* sarebbe però uscito presso Rizzoli pochi mesi dopo.²⁷ Sereni allora “cede le armi”, limitandosi a comunicare il proprio disappunto con un tono tanto fermo quanto garbato:

prevale un senso di enorme stanchezza [...]. Stando a questo tavolo penso che esista un “gioco” editoriale e che questo gioco sia una regola. [...] Altrimenti chiunque ha il diritto di fare ciò che gli pare e ciò che meglio

²² Notazione di F. Moliterni (*Vvn*, p. 81, nt. 72).

²³ Si tratta dell'appena menzionato *Registrazione di eventi*.

²⁴ Il contratto stipulato con Mondadori per la stampa del volume di racconti del 1959 (il citato *Caccia all'uomo*) vincolava Roversi a presentare in primo luogo all'editore milanese qualsiasi nuovo libro che intendesse pubblicare.

²⁵ Lettera di Sereni a Roversi del 26 febbraio 1964 (*Vvn*, p. 73).

²⁶ Lettera di Roversi a Sereni del 2 marzo 1964 (*Vvn*, pp. 75-76).

²⁷ Queste le giustificazioni addotte da Roversi con Sereni per il repentino cambio di intenzioni: «[L'opera] era tutta composta in tipografia, tranne le ultime 20 pagine, quando non sollecitata o richiesta ho ricevuto all'improvviso questa offerta precisa [da Rizzoli]: saremo lieti di pubblicare il suo libro, come esso sia, alle seguenti condizioni: le bozze fra quindici giorni, l'opera compiuta e in libreria dopo un mese. Nessun'altra proposta mi avrebbe smosso, se non questa che era la sola che volevo (e cercavo, in una mia speranza)» (Lettera di Roversi a Sereni del 2 marzo 1964, *Vvn*, pp. 81-82).

gli conviene a seconda delle circostanze. [...] La verità è che io tenevo a – come si dice? – ad annoverarti tra gli autori validi della Casa.²⁸

Si chiude così, per sempre, la collaborazione di Roversi con la Mondadori. È questa la prima crepa del legame tra lui e Sereni, frutto di due idee difficilmente conciliabili non solo dell'editoria, ma dell'attività letteraria *tout court*. Roversi, oltre a guardare con crescente diffidenza al congegno spersonalizzante dell'industria culturale, concepiva ormai la scrittura come uno strumento di azione incalzante sulla realtà: aveva preso ad auspicare una comunicazione letteraria che avvenisse attraverso «un canale diretto, meno viziato dal consumo o da ogni ingorgo programmatico», per rispondere appunto all'esigenza di «una ricerca pragmatica calata nel reale», di «un aggancio reale alle necessità del momento».²⁹ Mentre Sereni, in quanto dirigente Mondadori, non poteva che conformarsi alle modalità di funzionamento di quel complesso produttivo e, in quanto autore, era ben lontano dal concepire la letteratura come un mezzo di intervento a caldo sul mondo.

Sull'inadeguatezza di tale posizione sereniana Roversi ha le idee chiare sin da quel 1964, sia perché convinto dell'impossibilità di «concludere qualcosa, nell'ordine dell'opposizione a siffatto sistema, presumendo di operare dal di dentro»;³⁰ sia perché consapevole della minaccia a cui quella condotta esponeva il proprio lavoro letterario e la propria stessa vita: «Pretendere che sia possibile “revisionare i motori” [per mettersi a scrivere, a vivere dignitosamente] nella calma domenicale del sistema neocapitalistico è un'illusione, che trascina [...] alla staticità».³¹ La medesima diagnosi l'avrebbe proposta, chiamando in causa esplicitamente Sereni, ancora trent'anni dopo:

Gli altri accettavano, non si accorgevano di entrare (sia pure dialetticamente) nel sistema [...]. Si diventava deputati della sinistra, docenti universitari, giornalisti di grido, funzionari editoriali (è il caso a me molto

²⁸ Lettera di Sereni a Roversi del 13 aprile 1964 (*Vvn*, p. 85).

²⁹ R. Roversi, *Conversazione introduttiva con Gian Carlo Ferretti*, in Id., *I diecimila cavalli cit.*; poi in Id., *Tre poesie e alcune prose*, a cura di M. Giovenale, Roma, Sossella, 2008, pp. 447 e 450. Il medesimo Ferretti ha precisato che Roversi «tende continuamente ad attribuire alla poesia un valore agonistico, di opposizione ed eversione e rivoluzione nei confronti del sistema [...]; ma egli ha altresì la lucida consapevolezza dell'assoluta impotenza di ogni fatto letterario a investire qui e ora il livello dei rapporti reali»; dunque «per un verso la sua soluzione sembra realizzarsi pur sempre in un ambito letterario, ripristinando con ciò – quasi paradossalmente – una sfera operativa “autonoma” nel momento stesso in cui la demistifica e la nega» (G.C. Ferretti, *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta a oggi*, Torino, Einaudi, 1979 pp. 202-203).

³⁰ R. Roversi, *10 domande su neocapitalismo e letteratura*, in «Nuovi Argomenti», 67-68, marzo-giugno 1964, ora in Id., *Tre poesie e alcune prose cit.*, p. 400.

³¹ *Ivi*, p. 403.

caro di Vittorio Sereni). Tutti erano, in un modo o nell'altro, nel disagio o nell'indifferenza, dentro il sistema, dentro gli apparati del sistema culturale.³²

III.

Nonostante tali divergenze, tutt'altro che trascurabili, la stima personale e il reciproco apprezzamento per ciò che entrambi andavano pubblicando sarebbero rimasti immutati ancora per qualche tempo, se non altro fino all'*annus mirabilis* 1968, assai rilevante per Roversi, molto meno per Sereni: il primo è forse lo scrittore italiano che «vive in maniera più intransigente ed *estremo* quel passaggio dalla “letteratura del rifiuto” al “rifiuto della letteratura”»,³³ Sereni, nel giugno del 1964, due soli mesi dopo la diatriba editoriale, ricevuto il volume conteso, *Registrazioni di eventi*, si complimenta con l'amico perché, anche soltanto «sfogliando il libro», ha inteso che «è nella direzione lungo la quale io stesso mi muovo ora – o credo di muovermi».³⁴ Questa comunanza di intenti con Roversi (il cui vero significato, lo vedremo, non è così semplice da penetrare) Sereni l'aveva già affermata nel 1962, all'uscita della prima edizione di *Dopo Campofornio*: «mi pare che tu sia così vicino a quello che io vorrei fare...».³⁵ E l'avrebbe confermata, per l'ultima volta, a proposito della *pièce* teatrale del 1965, *Unterdenlinden*:³⁶ «persino quest'ultimo non grosso libro [...] per tante ragioni – anche di affinità – mi interessa molto».³⁷

Nei medesimi anni in cui registrava questa adiacenza di proponimenti, Sereni rivolgeva all'amico bolognese una fitta sequenza di richieste di incontro. Contiamo una dozzina di inviti e sollecitazioni da parte di Sereni, concentrati negli anni di più stretto contatto, vale a dire fra il 1961 e il 1967.³⁸ Riporto soltanto una di queste esortazioni (del 25 maggio 1967), l'ultima a esprimere in toni accorati un sincero desiderio, al

³² R. Roversi, *Una matita e un pezzo di carta*, in F. Moliterni, *Roberto Roversi. Un'idea di letteratura*, Modugno, Edizioni del Sud, 2003, disponibile a questo indirizzo: <http://www.robertoroversi.it/testimonianze/testi-su-r-r/item/558-roberto-roversi-un-idea-di-letteratura.html> (ultimo accesso: 1/9/2024).

³³ G.C. Ferretti, *Il mercato delle lettere* cit., p. 201.

³⁴ Lettera di Sereni a Roversi dell'11 giugno 1964 (*Vvm*, p. 88).

³⁵ Lettera di Sereni a Roversi dell'14 giugno 1962 (*Vvm*, p. 66).

³⁶ R. Roversi, *Unterdenlinden*, Milano, Rizzoli, 1965; poi, a cura di A. Picchi, Bologna, Pendragon, 2004.

³⁷ Lettera di Sereni a Roversi del 1° gennaio 1966 (*Vvm*, p. 100; la missiva – che porta l'indicazione «Capodanno 1966» – nel careggio a stampa è collocata in coda alle lettere di quell'anno e non in testa: così che la tardiva replica di Roversi, del 24 febbraio 1966, che inizia proprio con le scuse per non aver «risposto subito alla tua lettera», pare riferirsi a una missiva che non è stata conservata; si tratta invece, con tutta probabilità, di quella del 1° gennaio).

³⁸ Lo osserva anche Moliterni nella sua Introduzione al carteggio (cit., p. 9).

di là di qualsiasi formula di cortesia: «Spero di vederti, pur sapendo che il discorso con te si svilupperebbe piano piano e che occorrerebbe una consuetudine che le circostanze negano [...]. Cerca di farti vivo qualche volta e davvero te ne sarò grato, anche se non oso pensare che avrò la fortuna di fare qualcosa in tua compagnia un giorno o l'altro». ³⁹ È palese l'ammirazione di Sereni per il Roversi intellettuale implicato con il proprio tempo: una condizione che egli, lo sappiamo, non aveva saputo e voluto fare propria, pur non smettendo di provare a causa di ciò un vivo rimorso. Così si confessa con lo stesso Roversi a proposito del loro diverso grado di compromissione con «la sfera del pubblico»: «Lo scrivevo oggi a una comune conoscenza: Roversi comincia là dove io finisco». ⁴⁰

Tuttavia, di fronte all'opera roversiana che segue *Unterdendlinen*, vale a dire *Le descrizioni in atto*, del 1969, la reazione di Sereni è significativamente diversa dalle precedenti. Pur non venendo meno la stima intellettuale, pare raffreddarsi l'interesse per la produzione letteraria roversiana. Prevalgono ora il silenzio e la sospensione del giudizio. Contrariamente al passato, Sereni, ricevuto il volume, non scrive subito all'amico per dimostrarli il proprio consenso; il primo cenno cade addirittura due anni dopo la pubblicazione: «Veramente devo scriverti da tempo (molto tempo ormai) per il grosso fascicolo delle *Descrizioni in atto*. Difficile spiegare perché non l'ho fatto: difficile soprattutto spiegarlo a me stesso». ⁴¹ Nel seguito della lettera Sereni sostiene che *Le descrizioni* richiedano un'adesione di ordine politico prima che letterario: «È un modo per dire che il libro esige delle risposte che probabilmente non so darti»; Sereni non sa offrire all'interlocutore il «consenso che [...] implicitamente tu chiedi, o meglio il solo che oggi ti interessa davvero». ⁴² Al solito, Sereni è disponibile alla denuncia delle proprie inadempienze politico-intellettuali, che qui si concretano nell'incapacità di chiudere i rapporti con l'apparato economico-editoriale, cosa che Roversi invece aveva fatto: ⁴³ «non è un caso se non riesco a compiere l'atto di coraggio (anch'io "ho famiglia", ah già) di rompere con un lavoro e con un ambiente che mi disgustano e rattristano ogni giorno di più». ⁴⁴ Roversi

³⁹ Lettera di Sereni a Roversi del 25 maggio 1967 (*Vvn*, p. 108). Si vedano inoltre gli altri appelli alle pp. 50, 55, 64, 89, 98, 100, 102, 112, 124, 129 (è significativo che le ultime due proposte di incontro, collocate negli anni Settanta, coincidano con spostamenti verso Bologna che Sereni aveva già programmato indipendentemente dalla presenza di Roversi).

⁴⁰ Lettera di Sereni a Roversi del 25 maggio 1967 (*Vvn*, p. 104).

⁴¹ Lettera di Sereni a Roversi del 5 aprile 1971 (*Vvn*, p. 110).

⁴² *Vvn*, pp. 110-111.

⁴³ *Le descrizioni in atto* non vengono stampate da una casa editrice, ma ciclostilate autonomamente dal loro autore: realizzano quindi il progetto già elaborato negli anni Sessanta per *Registrazione di eventi*.

⁴⁴ Lettera di Sereni a Roversi del 1° gennaio 1966 (*Vvn*, p. 111).

finisce così per assumere presso Sereni la funzione di un più o meno lontano e flebile pungolo ideologico: «tutto questo è anche un modo per dire che *Le descrizioni in atto* non sono un libro che si ripone: è un conto aperto che aspetta di incontrarsi al momento giusto col discorso che uno fa a se stesso tra interruzioni e ritorni». ⁴⁵ Tuttavia, il momento giusto per quell'incontro-scontro, in Sereni, non si sarebbe mai dato.

Da parte sua, Roversi era un ammiratore della poesia e della prosa narrativa sereniana successiva a *Diario di Algeria*. ⁴⁶ La più precoce testimonianza di ciò è anteriore all'inizio del loro scambio epistolare privato. La troviamo in una cartolina spedita da Roma il 3 marzo 1958 e firmata da Roversi insieme a Leonetti e Pasolini: «D'accordo nel trovare / bellissime le tue poesie / sul Verri, ti salutiamo / con affetto». ⁴⁷ A proposito degli *Immediati dintorni* (1962), dell'*Opzione* (1964) e degli *Strumenti umani* (1965) l'approvazione di Roversi riguarda la capacità di Sereni, quasi da raddomante, di condurre ogni volta la scrittura sul confine più avanzato dei possibili letterari di un dato momento storico. Così gli scrive riferendosi agli *Immediati dintorni*, e confermando la comunione di propositi che poco sopra abbiamo visto rilevata anche da Sereni: «Il tuo libro è un centro, intorno a cui si articolano i due o tre problemi "primi" della nostra ricerca». ⁴⁸ Così su *L'opzione*: «un lavoro magistrale, a me pare, che dà ancora una volta la misura di una intelligenza delle cose modernissima [...] e al livello delle reali circostanze della cultura». ⁴⁹ E così sugli *Strumenti umani*: «Il tuo libro fa onore alla nostra cultura e dà nuovo fiato, esemplarmente, a quanti si affaticano a lavorare con qualche dignità (nei propositi, almeno) e ora che c'è, compiuto dinanzi a noi, ci sentiamo più forti e rafforzati nei programmi». ⁵⁰

Un'illustrazione meglio articolata di questo assenso si rinviene negli interventi pubblici di Roversi sulla scrittura sereniana. Per *Gli strumenti umani* abbiamo una disamina apparsa su «Paragone» nel 1967, dove si trova prima una sintetica cronistoria dell'itinerario poetico di Sereni e poi un affondo sul libro del 1965. L'esegesi di Roversi si concentra su un aspetto: il grado di permeabilità di quei versi rispetto alla realtà circostante. La tappa iniziale del percorso sereniano, *Frontiera*, ⁵¹ viene

⁴⁵ *Vvn*, p. 112.

⁴⁶ Firenze, Vallecchi, 1947, poi Milano, Mondadori, 1965.

⁴⁷ Il documento, inedito, consiste in una cartolina illustrata (Arco di Tito, Roma) manoscritta con penna nera; è conservato presso l'Archivio Sereni di Luino (Lettere Mondadori Pirelli - Roversi, Roberto | 1961-1976 | b. 59, fasc. 42). Le poesie apparse su «Il Verri» (I, 4, 1957, pp. 46-49), poi confluite in *Gli strumenti umani* (Torino, Einaudi, 1965) sono *Finestra; Le sei del mattino; Mille miglia*.

⁴⁸ Lettera di Roversi a Sereni del 7 giugno 1962 (*Vvn*, p. 65).

⁴⁹ Lettera di Roversi a Sereni del 18 febbraio 1965 (*Vvn*, pp. 93-94).

⁵⁰ Lettera di Roversi a Sereni del 24 febbraio 1966 (*Vvn*, p. 95).

⁵¹ Edizioni di Corrente, Milano, 1941; poi con il titolo *Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1942; ristabi-

ridimensionata muovendo dalla constatazione che in quella raccolta predomina ancora «il segno di un lamento *sui generis* sulla propria vita delusa, l'accarezzamento di un esistenzialismo romantico e commiseratorio da *morte nel diluvio*, da *dopo di me il silenzio*»; e il «*Diario* non determina un trapasso dalla situazione di equilibrio privato di cui sopra». ⁵² Tale transizione verso la dimensione collettiva avviene soltanto con *Gli strumenti umani*, che significano appunto «un trapasso, un rilancio di vista, una rinnovata presa di posizione»: il libro infatti «rappresenta una partecipazione diretta alle vicende dell'epoca, non più soltanto una odissea privata», ma «un braccio di ferro che si svolge ogni giorno, a occhi aperti». ⁵³ In questo, sentenzia Roversi, «mi pare consista la sua tempestiva necessità, nell'ordine delle ricerche comuni». ⁵⁴

È lo stesso Sereni a correggere questa lettura, in effetti un po' parziale, o forse "proiettiva". Nella lettera del 25 maggio 1967 ammette di aver provato «un leggero imbarazzo nel vederti riconoscere [negli *Strumenti umani*] qualcosa che a te sta molto a cuore in quello che leggi e, più particolarmente, nel tuo lavoro» – cosa che «altri che stanno più o meno nelle stesse tue posizioni non riconoscono facilmente e nemmeno vedono in me». ⁵⁵ Ma su questo piano Sereni non può che misurare le differenze esistenti fra la propria scrittura (i moventi, i modi, gli scopi) e quella di Roversi: «L'assenza [in me] di quello che ti anima, o meglio l'assenza di una continuità di un certo tipo d'interessi e passioni, rende episodico, casuale l'ingresso nella sfera del pubblico»; e prosegue:

sembra questo il mio limite e di buona parte della mia generazione: l'inclinazione a vedere i grandi fatti del mondo, e mettiamo pure i più grandi e abnormi, come lo sfondo di una nostra storia privata, più o meno intensa e squisita, che magari per contrasto prende risalto da quello sfondo, ma non lo modifica di fatto perché non sa né in fondo vuole modificarlo. ⁵⁶

Roversi sarebbe tornato a scrivere della poesia di Sereni quindici anni dopo, nel 1982, in occasione dell'uscita di *Stella variabile*. ⁵⁷ È facile constatare come continui a cercare il qui e ora del mondo nei versi sereniani; ma in questa fase il suo discorso critico sembra aver accettato la dimensione letteraria in cui si trova prioritariamente ad agire e, se pure continua a forzare tale perimetro, non è più per spingere l'oggetto

lito il titolo originario, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1966.

⁵² R. Roversi, [Intervento sulla poesia di Sereni], in «Paragone», 204, febbraio 1967, poi in Id., *Tre poesie e alcune prose* cit., p. 428.

⁵³ *Ivi*, p. 430.

⁵⁴ *Ivi*, p. 429.

⁵⁵ Lettera di Sereni a Roversi del 25 maggio 1967 (*Vvn*, p. 103).

⁵⁶ *Vvn*, p. 105.

⁵⁷ V. Sereni, *Stella variabile*, Milano, Garzanti, 1981.

dell'indagine verso la realtà sociale, ma per aprirlo a una più vasta (e più sereniana) problematicità di tipo esistenziale, non senza far propri accenti suggestivi e perfino criptici:

Custode non di anni ma di attimi, il suo segno resiste e ci lega al progressivo sondaggio dentro al nostro mondo. Che è anche “questo” mondo. Perché sono le cose del mondo che interessano la sua poesia; purché scelte per estro o per necessità, non per obbligo. Questo andare per «farfalle e per baratri», su «acque in perpetuo turbate». Lo interessa accettare l'inquietudine quasi come un desiderio e comunque senza rassegnazione, legando la propria poesia al moto (cioè allo svolgersi, in tutti i sensi) del mondo; perché, come riafferma, «dopotutto ho pozzi in me abbastanza profondi». Cercando la realtà ma senza accettarne, senza subirne i contatti, le sopraffazioni; oppure gli incerti fragili deliri.⁵⁸

IV.

Naturalmente, chi voglia cogliere l'effettiva prossimità, o la distanza, esistente fra Roversi e Sereni non deve limitarsi a considerare le parole che hanno speso l'uno per l'altro in privato e in pubblico. Vanno passate al vaglio anche le peculiarità che ne hanno determinato le rispettive figure autoriali, a partire dalle loro concezioni della letteratura e dai loro versi.

Le diverse prospettive entro cui hanno agito sono chiare sin nei nomi e nei programmi che hanno assegnato alle già citate riviste da loro fondate nei primi anni Sessanta: «Rendiconti. Rivista bimestrale di letteratura e scienze» e «Questo e altro. Rivista di letteratura». Per Roversi l'obiettivo era arrivare a una “resa dei conti” con la realtà, aderire immediatamente alle sollecitazioni dello spazio politico-sociale, non distinguendo tra gli apporti forniti dalla letteratura e dalle altre discipline umanistiche e scientifiche. Per Sereni si trattava invece di occuparsi di “questo” (la letteratura) tenendo sullo sfondo “l'altro” (il mondo) o, invertendo i termini, di guardare all'“altro” stando ben saldi in “questo”.

Al di là degli slogan, è opportuno accostare un articolo programmatico di Roversi uscito su «Rendiconti», *La settimana zavorra* (novembre 1962), e l'editoriale del primo numero di «Questo e altro», non firmato, ma senz'altro ispirato e approvato da Sereni (luglio 1962). Partiamo da quest'ultimo, nel cui incipit si legge: «Il gruppo di amici che ha preso l'iniziativa di pubblicare una nuova rivista di letteratura e di dirigerla, non ha in sé un grande cemento ideologico a tenerlo unito, né inclinazioni spiccate a enunciazioni programmatiche»; al limite constata che

⁵⁸ R. Roversi, *Stella variabile, ma costante*, «il manifesto», 5 giugno 1982, p. 7; ripubblicato in occasione della morte di Sereni con il titolo *Il valore d'uso della poesia di Sereni*, *ivi*, 11 febbraio 1983, p. 7 (le citazioni fra virgolette basse provengono da *Stella variabile*).

«non da oggi, apparteniamo tutti al campo socialista».⁵⁹ Il «tema centrale» della rivista è «quali siano, oggi, i confini della letteratura»: perciò non stupisce che si intendesse farne «un libero repertorio di testimonianze d'ogni natura, affidando agli uomini della letteratura il compito di definirne, oggi, limiti, significato, valore».⁶⁰

Ad animare «Rendiconti» sono toni e intenzioni assai diverse. Basti osservare che l'articolo di Roversi non muove dalla letteratura, ma dalla politica («Chi, come noi, si dichiara marxista»), e approda a una diatriba letteraria (tre i principali idoli polemic: la neoavanguardia, Alberto Arbasino, Carlo Bo) soltanto dopo aver chiarito la propria acumita e coraggiosa interpretazione del tempo presente: «aveva ragione Mann quando predisse che il fascismo sarebbe stato importato in America e riesportato col nome di libertà. Noi viviamo infatti in un *clima* di “falsa” libertà, di provvisorietà paternalistica, di liberismo condizionato; [...] la facciata è intonsa ma le palafitte del nostro apparato sociale sono logore».⁶¹ Non per caso Roversi si sofferma sull'alleanza, che proprio allora prendeva corpo, fra la DC e il PSI nel cosiddetto centro-sinistra; un'operazione politica da lui intesa come la conferma della definitiva deriva centrista del partito guidato da Pietro Nenni. Di qui la condanna senza appello, per non dire la derisione, di quella che era l'area politica di riferimento di «Questo e altro»:

Ancora una volta il socialismo, messo dalle circostanze e dalla congiuntura storica nella condizione di potere operare sulla (e non soltanto nella) situazione italiana; di influire in maniera discriminata, con tempestività e col decoro della fermezza, è mancato all'impegno, o lo ha deluso. Ha preferito mimetizzarsi, indossare non si sa bene quale abito dell'uomo civile, coprirsi il volto con la maschera, moderare l'operosità aggressiva per mettersi al passo con le schiere cattoliche; anziché restituire colpo a colpo, serrandosi nelle proprie file. [...] da cinquant'anni il partito socialista in Italia non colleziona che brutte figure. Rassegniamoci.⁶²

Coerenti con le impostazioni delle rispettive riviste sono le concezioni della poesia e della letteratura difese da Roversi e da Sereni. Andrà rilevato che quest'ultimo, precisamente come nell'editoriale di apertura di «Questo e altro», non ha perso occasione per dichiarare la

⁵⁹ V. Sereni *et alii*, *Perché «Questo e altro»*, in «Questo e altro», I, 1, luglio 1962, poi in A. Lamugnani Nigri, «Questo e altro». *Storia di una rivista e di un editore*, Varese, Stampa 2009, 2020, p. 81.

⁶⁰ *Ivi*, p. 82.

⁶¹ R. Roversi, *La settima zavorra*, in «Rendiconti», 4-6, novembre 1962, ora disponibile online all'indirizzo: <http://www.robertoroversi.it/articoli/su-riviste/item/928-la-settima-zavorra.html> (ultimo accesso: 1/9/2024).

⁶² *Ibidem*.

propria ostilità nei confronti delle «enunciazioni programmatiche» e delle verità di portata generale. Non mancano le meticolose indagini intorno alla poesia e alla poetica di Sereni,⁶³ perciò basti qui osservare che già nel 1947 additava il dubbio come il più fedele compagno dello scrittore di versi: i «poeti [...] ci appaiono perennemente tentati, perennemente perplessi tra opposte definizioni e suggestioni: si direbbe che la loro, guardata attimo per attimo, metro per metro, è più una strada di dubbi che di certezze».⁶⁴ Naturalmente non abbiamo a che fare con un'apologia dell'agnosticismo; è noto che quella di Sereni è una posizione di tipo fenomenologico, irriducibilmente in contrasto con le idee aprioristiche. Anche per questo l'unica verità esprimibile da un autore vive nella concretezza dei suoi versi: «Le certezze vere sono finali e complessive; e sono valutabili in base alla loro fecondità più che alla loro verità e incontestabilità obiettiva e assoluta. In tal caso lasciamo parlare, prima di tutto, la poesia quale nasce dai testi poetici e dura attraverso quei testi».⁶⁵ Altrettanto determinata è la difesa dell'imponderabilità della scrittura poetica «autentica».⁶⁶

Tutto questo può spiegare l'imbarazzo, la impossibilità quasi, da parte del poeta, di prospettarsi in termini logici, o comunque differenziati, rapporti come quello intercorrente fra poesia e società, o fede e poesia e perfino poesia e cultura: come prospettarsi un contenuto e pensare di metterlo in versi. Quale operazione più astratta e destinata a fallire?⁶⁷

Sereni avrebbe continuato a esprimersi in questi termini nel corso dell'intera carriera in tutti i (non molti) testi di valore programmatico che si è trovato (più o meno spontaneamente) a produrre.⁶⁸ Vi si rileva al più

⁶³ Si vedano, fra le altre: F. D'Alessandro, *L'opera poetica di Vittorio Sereni*, Milano, Vita e Pensiero, 2010; E. Esposito, *Lettura della poesia di Vittorio Sereni*, Milano, Mimesis, 2015; L. Lenzini, *Verso la trasparenza*, Macerata Quodlibet, 2019; P.V. Mengaldo, *Per Vittorio Sereni*, Torino, Aragno, 2013, poi Macerata, Quodlibet, 2022.

⁶⁴ V. Sereni, *Esperienza della poesia* [1947], in Id., *Gli immediati dintorni* cit., p. 581.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 581-582.

⁶⁶ Si tratta di un aggettivo che Sereni volentieri applicava alla poesia, della quale avrebbe sempre difeso un'idea nobile e alta, sia pure avvolgendola tra mille attenuazioni, e nonostante i tempi sempre più avversa tale concezione. Si vedano, per esempio, *Il nome di poeta* (1956), dove l'attributo «autentico» ricorre attraverso una citazione da Sergio Solmi (V. Sereni, *Gli immediati dintorni* cit., p. 609) e le risposte di Sereni all'inchiesta *7 domande sulla poesia*, dove fa capolino in una citazione da Pavese («Nuovi argomenti», 55-56, marzo-giugno 1962, p. 92). Si veda anche questa conferma tarda della presunta «miracolosità» dell'ispirazione poetica: «da una prima sensazione, da un fatto anche accidentale che le si apparenti, si formi un primo nucleo espressivo magari concentrato in un verso di quelli – dicono – dettati degli dei», frutto di un «fenomeno [...] da noi vissuto, salutato come un piccolo miracolo» (V. Sereni, *Autoritratto* [1978], in Id., *Gli immediati dintorni primi e secondi* cit., pp. 671-672).

⁶⁷ V. Sereni, *Esperienza della poesia* cit., p. 584.

⁶⁸ Un solo esempio, risalente al 1960: «Si vorrebbe non aggiungere verbo mai a quel che si scrive. Lasciare che la cosa scritta parli da sé, posto che ne abbia la forza» (V. Sereni, *Sul*

un progressivo inasprimento, fra anni Cinquanta e Sessanta, del rifiuto delle dichiarazioni di poetica, che proprio allora trovavano invece un rinnovato vigore: nel 1962 lamenta l'affermarsi di «una specialità che vanta ormai una folta schiera di esponenti, di dottori in ideologia letteraria: il discorso sulla poesia appunto e il suo linguaggio parascientifico, parapolitico, parasociologico, parapsicologico, parafilologico, paratutto».⁶⁹

Quest'ultima citazione proviene da quanto affermato da Sereni in risposta alle sette domande sottoposte dalla redazione di «Nuovi Argomenti» (marzo-giugno 1962) ad alcuni poeti, fra i quali Roversi. Vale la pena di esaminare le posizioni difese da quest'ultimo in tale occasione, in una fase per lui decisiva: sulla soglia d'ingresso della piena maturità, conclusa l'esperienza di «Officina», inaugurata «Rendiconti» e pubblicati il romanzo *Caccia all'uomo* (1959) e i pometti di *Dopo Campofornio* (la prima edizione è del 1962). Se la distanza da Sereni è facilmente preventivabile, ne sorprende tuttavia l'ampiezza. Al contrario di Sereni, Roversi è a suo agio con le dichiarazioni di poetica e le questioni teoriche: su «Nuovi Argomenti» si impegna in ampie e articolate risposte, citando con partecipazione le dispute in corso e facendo precipitare subito il ragionamento dalla letteratura alla società ai destini generali. Così si apre la sua prima risposta: «Dibattiti recenti (alcuni qualificati e sottili) pare abbiano almeno chiarito che la crisi della poesia, come quella del romanzo e della critica [...] sia da identificare non già in una generica degradazione dell'espressione in versi o delle arti in genere [...], ma nella crisi più ampia, nella *ferita grande* della società in cui viviamo», quella «neo-capitalista».⁷⁰

Roversi propugna una scrittura il cui «fine» sia «svolgere tutti i possibili motivi di critica alle istituzioni», così che «il discorso della poesia non può essere descritto che come un discorso politico».⁷¹ Siamo agli antipodi di Sereni, che alla medesima domanda reagisce ribadendo la propria «crescente apprensione al sistematico processo alle intenzioni di partenza, alla sistematica classificazione delle intenzioni stesse [...] di cui si sappia, in partenza, quali sono le elette e quali le reprobe».⁷² Mentre per Roversi l'«artista, in questo caso, l'uomo che scrive, è consapevole di ciò che deve fare sino alla fine; si propone scopi, risultati, verità determinate».⁷³

rovescio di un foglio, in Id., *Gli immediati dintorni* cit., p. 616).

⁶⁹ V. Sereni, *7 domande sulla poesia* cit., p. 94 (l'intervento, vigorosamente scorciato e intitolato *Ciechi e sordi*, si trova in Id., *Gli immediati dintorni* cit., pp. 628-630). Altre riflessioni sulla poesia di Sereni, da affiancare a quanto fin qui citato, sono: *Intermezzo neocapitalistico* (1962, *ivi*, pp. 868-874); *La città* (1975, *ivi*, pp. 662-664); *Poeta a palazzo* (1976, *ivi*, pp. 664-665); *Quella scritta di Luxor* (1982, *ivi*, pp. 682-683).

⁷⁰ R. Roversi, *7 domande sulla poesia* cit., poi in Id., *Tre poesie e alcune prose* cit., pp. 370-371.

⁷¹ *Ivi*, pp. 374-375.

⁷² V. Sereni, *7 domande sulla poesia* cit., p. 89.

⁷³ R. Roversi, *7 domande sulla poesia* cit., p. 381.

Anche sull'ingrediente decisivo della scrittura in versi, vale a dire il linguaggio, le posizioni risultano divergenti. Sereni, dalla sua prospettiva pragmatica, osserva non senza soddisfazione i capitali rinnovamenti che avevano contraddistinto la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta: la «maggiore disponibilità e vorrei dire duttilità dell'ispirazione, [...] un allargamento cioè (conseguente all'abbattimento di taluni feticci paralizzanti) dello spazio [linguistico] consapevolmente o no, programmaticamente o no, destinato all'operazione poetica».⁷⁴ Roversi, invece, si dibatte di fronte all'insanabile contraddizione – di origine marxista, nei termini cui asserisce la priorità della struttura economica sulla sovrastruttura culturale – secondo la quale «non si possa avere un linguaggio nuovo [...] se non si collabora a progettare, in termini realistici, la società dentro la quale l'artista [...] opera e vive».⁷⁵

V.

Il riferimento al linguaggio ci conduce a un'ultima verifica del rapporto Roversi-Sereni: quella che si rivolge ai testi. Prendiamo, per adiacenza cronologica a quanto appena visto a proposito dei rispettivi programmi poetici, versi composti tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. I libri di riferimento non possono che essere *Dopo Campofornio* e *Gli strumenti umani*. In queste raccolte si trovano due poesie, o meglio un brano poetico (*L'autostrada del Sole*, prima parte di *Il sogno di Costantino*) e una lirica (*Ancora sulla strada di Zenna*) che propongono una situazione narrativa del tutto simile: un io pensieroso è alla guida di un'automobile, sulla quale sta attraversando una zona rurale. Nel caso di Roversi si tratta della campagna toscana: l'io è in viaggio verso Firenze, dove vedrà gli affreschi di Masaccio nella Cappella Brancacci, e poi verso Arezzo, nel cui Duomo si trovano *Le storie della vera Croce* dipinte da Piero della Francesca. Con Sereni siamo sulla strada che costeggia la sponda lombarda del Lago Maggiore fra Luino e il confine svizzero, situato a Zenna. In entrambi i testi il motivo è quello della contrapposizione fra passato e presente, fra ciò che resta del mondo agreste e la precipitosa corsa della modernità meccanica e tecnologica targata USA e inaugurata negli anni Cinquanta.

Su questo sfondo condiviso si stagliano ben visibili le differenze. Nel caso di Roversi siamo di fronte a un ampio discorso, a un'architettura intellettuale che prende le forme dilatate e sinuose del poemetto (*Dopo Campofornio* è concepito dal suo autore come un corpo unico), il cui proposito è restituire un vasto quadro d'insieme. Con ciò Roversi ha inteso

⁷⁴ V. Sereni, *7 domande sulla poesia* cit., p. 91.

⁷⁵ R. Roversi, *7 domande sulla poesia* cit., p. 379.

approdare al «superamento dell'egocentrismo (dell'autobiografismo) lirico, in direzione di una testimonianza "civica" e sociale, una sorta di radiografia del reale».⁷⁶ Mentre Sereni, che non può che rifiutare le vaste campagne poetico-politiche, conserva una problematica ma tenace fiducia nella forza di penetrazione del singolo testo lirico-autobiografico: dunque, Sereni né intende dare vigore ai propri versi disseminandoli di parole-chiave e concetti di ordine intellettuale, né dà vigore alle proprie posizioni intellettuali esprimendole in versi.

L'io roversiano, come sarebbe avvenuto sistematicamente nei libri successivi, tende a presentarsi come un registratore di immagini, suoni e impressioni, fino all'estremo dell'*ekphrasis* degli affreschi di Piero. È però un io che non si limita a osservare e descrivere, perché nel contempo tutto soppesa e valuta con piglio raziocinante e generalizzante. Sono emblematici i versi finali del *Sogno di Costantino*, dove si condensano le due tendenze dell'osservatore («il resoconto») e del giudice politico («una guerra»): «Finisce il resoconto del viaggio estenuante / dentro a una guerra». In effetti, Roversi qui attende criticamente al dissolvimento delle culture contadine, facendo di *Dopo Campofornio* una «testimonianza postuma di un mondo [...] scomparso, sconfitto, spazzato via dai "progressi" della storia».⁷⁷

Sereni ovviamente ha accenti più sfumati e intimi. In *Ancora sulla strada di Zenna* si è a sua volta confrontato con i cambiamenti economici e antropologici in atto («E io potrò per ciò che muta disperarmi | portare attorno il capo bruciante di dolore...»), ma in modo assai diverso. Diverso è anzitutto il modo in cui l'io sta dentro al paesaggio, vale a dire senza alcuna ambizione interpretativa o pretesa di oggettività. L'io è a sua volta in viaggio, ma soltanto per tornare sui propri luoghi d'infanzia, dove giunge con il consueto sguardo turbato e meditabondo. È emblematico l'incipit su una doppia sospensione interrogativa: prima una vera e propria domanda, poi un'esitante ipotesi: «Perché quelle piante turbate mi inteneriscono? / Forse perché ridicono che il verde si rinnova / a ogni primavera, ma non rifiorisce la gioia?». È un sguardo alieno dalle considerazioni di vasto respiro, ma capace di stabilire un rapporto empatico e commosso con ciò che lo circonda. In questo modo percepisce (con l'aiuto qui delle memorie d'infanzia) ciò che sta al di là delle apparenze distinguibili da un mero osservatore di passaggio: «l'opaca trafila delle cose / che là dietro indovino». A differenza di Roversi, Sereni è tutto teso a valorizzare il singolo istante vissuto in prima persona, la singola "occasione" che pare poter suggerire qualcosa che si trova

⁷⁶ F. Moliterni, *Roberto Roversi. Un'idea di letteratura* cit.

⁷⁷ *Ibidem*. Si veda anche A. Motta, *Roberto Roversi*, in «Italianistica», 1, gennaio-aprile 1995, pp. 209-220.

oltre le sembianze esteriori. Sereni interroga l'attimo presente e lo perlustra per strappargli un segreto. Così, al di sotto delle radicali trasformazioni storico-economiche, percepisce nei dintorni della sua Luino (e con tutta probabilità dentro di sé, e forse nell'intero Paese) una sorta di forza centripeta, una coazione all'invarianza, che determina ancora l'identità dei luoghi, e dunque «trova che nulla nulla è veramente mutato». Il Sereni poeta si muove insomma in un orizzonte esistenziale che è allo stesso tempo più stretto e più vasto di quello di Roversi: più stretto perché avvinto ai dati minuti del reale, più vasto perché muove da questi per esplorare a fondo il loro enigmatico *esserci*.

Torniamo ora al linguaggio. Quello di Roversi esibisce un vigore, «un'energia, una presenza, un volume innegabile»,⁷⁸ che gli derivano da almeno tre fattori. Anzitutto dal montaggio di ingredienti lessicali di origine diversa: dal banale quotidiano al colto, fino alle ricercatezze della tradizione aulica. In secondo luogo, da un ornato dove hanno ancora patria le rime, anche a contatto e ravvicinate, e dove si affastellano le metafore, le similitudini e le analogie, a tratti di una foggia degna del barocco: «immagini tese ognuna da scoppiare, al punto che stai per veder saltare le cerniere sintattiche e logiche».⁷⁹ Infine, dalla consistente presenza degli aggettivi, vero e proprio segno distintivo di questi versi: un'«aggettivazione, che ora è esornativa e decorativa ora esplosiva e stridente».⁸⁰ Gli attributi, «forma primaria dell'estetismo» e sia pure in modo implicito «luogo privilegiato della soggettività»,⁸¹ costituiscono «la finestra sul retro» da cui torna ad affacciarsi – e il lettore a percepire – l'individualità autoriale di Roversi. La sua poesia quindi rifugge il lirismo, ma non teme la verbosità e la ridondanza, in conformità con i propositi ragionativi e esplicativi di una voce che decifra, giudica, esorta. Forse, come ha sostenuto Fortini, si tratta più in fondo di una «mozione allo scrivere» che è il «traslato di una sensualità repressa»: «furore d'impotenza, furore impotente».⁸² A ogni modo, nulla a che vedere con il tessuto linguistico di Sereni che, lo sappiamo, tende a una medietas intimamente lirica, in cui sobriissime raffinatezze vengono distillate in una lingua, che almeno in superficie, è piana e neutra, pronunciata come sottovoce.⁸³

⁷⁸ F. Fortini, *Le poesie italiane di questi anni*, in «Il menabò», 2, 1960; poi in Id., *Saggi italiani*, Bari De Donato, 1974; poi in *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, p. 555.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ P.V. Mengaldo, *Lettura di una poesia di Pasolini*, in Id., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, p. 217.

⁸² F. Fortini, «Dopo Campoformio», in «Questo e altro», 2, 1962; con il titolo *Di Roversi*, in Id., *Saggi italiani* cit.; poi in Id., *Saggi ed epigrammi* cit., p. 607.

⁸³ Sulla lingua della poesia sereniana è doveroso rimandare al «classico» D. Isella, *La lingua*

Se l'io poetante di Roversi in *Dopo Campoformio*, e non solo, poteva venire effigiato da Fortini come «un vecchio crudo e indomito, indurito in un ideale virile, roso da rancori, violenze, nostalgie: il fuoco rosso di un immaginare tormentoso, poi il gesto di rottura, di sprezzo»;⁸⁴ quello di Sereni all'altezza degli *Strumenti umani* è altrettanto tormentato e indomito, ma ha piuttosto le sembianze di un taciturno uomo nell'«estate dei suoi anni», che abita territori psicologici di tutt'altro tipo: in lui gli ideali virili sono scalzati da cupi, ostinati dubbi; i rancori dalla vocazione a un lancinante colloquio mentale con l'altro, senza distinzione tra vivi e morti; le violenze da angosciosi rimorsi.⁸⁵ E nessun gesto di rottura: caso mai un trepido silenzio, soltanto esteriormente imperturbabile. Lo stesso Fortini leggeva la poesia di Sereni come «mimesi della malsicurezza e dell'esitazione»,⁸⁶ situando l'amico «nella grande tradizione simbolista e metafisica piuttosto che in quella della esperienza esistenzial-romantica e dei conflitti terrestri».⁸⁷

poetica di Sereni, in *La poesia di Vittorio Sereni*. Atti del Convegno di Milano (28-29 settembre 1984), Milano, Librex, 1985; poi in Id., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 263-277.

⁸⁴ F. Fortini, «*Dopo Campoformio*» cit., p. 608.

⁸⁵ Persino *Scoperta dell'odio* con il suo piglio deciso – «Ma venga, a ora tarda, venga un'ora / di vero fuoco un'ora fra me e voi, / ma scoppi infine la sacrosanta rissa» (V. Sereni, *Gli strumenti umani* cit., poi in Id., *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1995, p. 133, vv. 8-10) – veicola una minaccia più vagheggiata che reale.

⁸⁶ F. Fortini, *Il libro di Sereni*, in «Quaderni piacentini», V, 26, marzo 1966, poi, con omissione di una nota introduttiva e con il titolo *Di Sereni*, in Id., *Saggi italiani* cit.; poi in Id., *Saggi ed epigrammi* cit., p. 629.

⁸⁷ F. Fortini, *Ancora per Vittorio Sereni*, in Id., *Nuovi saggi italiani 2*, Milano, Garzanti, 1987, p. 206.